Fermare la guerra
Fermare il massacro
Anno XII N. 13
18 aprile 1999

il foglio de
il paese delle donne

Il paese delle donne è anche su Internet: http://www.womenews.net e-mail pdd@isinet.it

Asilo politico per tutti i popoli perseguitati

Non è tempo di madonne addolorate

■ Lidia Menapace ■

Le madonne addolorate di ambedue i generi mi suscitano sentimenti negativi: chiamo *madonna addolorata* chi - di fronte alla guerra in Serbia e oramai in quasi tutta la Federazione Jugoslava - dice tutto il suo dolore e poi solidarizza con Clinton o gli si arrende.
Se sono uomini, e per di più di potere, i sentimenti dominanti sono disprezzo, odio, addirittura repulsione. Che ci vengano a dire che il loro cuore piange, però che bisogna rispettare i patti, colpire il genocidio, fermare la pulizia etnica con bombe umanitarie e via farneticando, a me - appunto - fa schifo.
Ma anche quando sono donne che dichiarano il loro dolore e piangono sulla propria impotenza ed incapacità, mi indigno di una così facile resa.
Ma ci sono cose da fare? Come no?
Intanto strillare all'indirizzo dei madonni addolorati di cui sopra i propri sentimenti, accompagnati dalla dichiarazione esplicita che di ciò si terrà in adeguato conto in occasione di voti e di elezioni: insomma ricattarli, sembra non ascoltino altro linguaggio.
Poi cercare indirizzi e connessioni con le donne dell'area bombardata e torturata e tenere contatti via telefono, via Internet, per far sapere e conoscere quel che davvero succede; e diventare loro amplifiatrici ed echi.
Poi pretendere l'applicazione della Piattaforma di Pechino, in modo che i governi si attrezzino sempre ad includere donne esperte (designate da altre donne e non da cooptazioni lottizzate) nelle delegazioni per i casi di crisi.
Qui inizio un discorso che richiede un adeguato training, per sperimentare quanto si riesce a tirarsi fuori dal groviglio emotivo, dalle ansie, indignazioni, scandali, tremendità, e per prendere decisioni, aprire prospettive, iniziare pratiche non emergenziali.
Intendo dire: non voglio pronunciare l'espressione "*non si è mai visto nulla di simile*".
Si è visto: sfollamenti a migliaia, stupri, case distrutte dalle bombe, giovani fucilati/e sulle piazze, corpi straziati dalla tortura in carcere: ne ho visti qui da noi tra il '43 e il '45 e non si deve dimenticare, per non cadere nella trappola dell'*inaudito*. Bisogna attrezzarsi mentalmente a non dimenticare nulla, e a non usare mai strumentalmente l'emozione e il dolore.
Le pratiche che propongo sono che - finalmente - cominciamo ad occuparci del potere militare e industriale, e non più solo per gentile discussione sui limiti dell'emancipazione, *comprendendo* le donne che chiedono di fare il militare.
Bisogna diventare antimilitariste, leggere i materiali e le decisioni militari, che sono il vero potee, rispetto al quale la politica sta diventando impotente, soggiogata.
La seconda cosa: cominciare a pensare alla riforma e al rilancio delle Nazioni unite in modo che diventino quel che la loro carta costitutiva voleva che fossero. Salvare dunque il principio di una vera comunità internazionale, fondata sui valori enunciati dopo il massacro della seconda guerra mondiale mutando le forme invecchiate.
La terza cosa d fare: costituire il terreno politico e culturale per fare dell'Europa un continente neutrale, esperto di trattazione delle crisi nate dalle differenze non elaborate, di religione, cultura, lingua, etnia, ecc.
Il nostro continente, il più cruento del pianeta, deve fare i conti con la sua cultura, storia, con le aggressive religioni che di qui si sono buttate nel mondo a fare proseliti conquiste crociate fondamentalismi.
Deve essere quello che smette di far paura e di attirare su di sé i conflitti armati per poi esportarli, e diventare invece un continente militarmente e politicamente neutrale che tratta le crisi, mettendo a frutto tutti questi suoi errori.
Come si vede non è tempo di madonne addolorate, bensì di donne - e uomini - forti, capaci di elaborare i lutti e proiettarsi nel futuro.
Se vogliamo che un futuro ci sia. Piangere non lo farà esistere.

Dire no non basta

■ Giancarla Codrignani * ■

INTERVENTO DI GIANCARLA CODRIGNANI AL XXI CONGRESSO DELLA LEGA OBIETTORI DI COSCIENZA
NAPOLI 16-18 APRILE 1999

Il Kosovo e la guerra. L'ultima volta che ci siamo incontrati, a Torino, ci era sembrato di essere estremamente realisti e razionali per aver richiamato noi stessi all'impegno di rinnovare le nostre analisi orientandole alla *prevenzione dei conflitti*.
C'era qualcosa di inadeguato in questa formulazione, perché occorre prendere atto che *non i conflitti, ma le guerre* hanno bisogno di essere prevenute.
Conoscevamo tutto del Kosovo, anche perché molti di noi c'erano stati per assistere le vittime con un intervento *civile* che ci sembrava andasse già nel senso dell'*alternativa non violenta.*
Conoscevamo, dunque, i conflitti che abitano la Jugoslavia e, in particolare, il Kosovo. Avevamo solidarizzato con Rugova quando era possibile un'iniziativa europea a sostegno della non violenza. Conoscevamo i rischi che stavano sospesi su Macedonia e Montenegro e, anche se a scuola non si impara la storia dei Balcani, supponevamo che tutti conoscessero la gravità della situazione. Ma eravamo ancora -colpevolmente?- ingenui. Oggi c'è "la guerra", l'antico mostro che perverte la ragione di chi torna a sostenerla, motivamente, come giusta e che tuttavia quando *c'è* non può più essere revocata. Anche se, naturalmente, la si deve fermare.
Ovvia l'accusa all'inerzia dei governi e al decisionismo prepotente (e all'ignoranza) degli Usa. Meno ovvia -anche perché la responsabilità grava, appunto, sui governi che abbiamo democraticamente eletto- la sottolineatura dell'inerzia dell' Europa pacifista. Chi si impegna a costituire i "Berretti (o caschi) bianchi" sa che i conflitti possono degenerare in guerra. Se pensiamo all' "Onu dei popoli" e alla diplomazia popolare, bisognerà pure studiare proposte politiche, modelli mobilitativi, campagne di denuncia che non ripetano lo stile delle accuse postume e platoniche: dire no alla guerra quando la guerra c'è già costa poco e poco produce.
Ripetiamo cose già dette. Per uscire dall'equivoco che gli eserciti siano utilizzati per "iniziative umanitarie" che coprono guerre devastanti, sarebbe necessario che i corpi destinati alla vera azione umanitaria fossero smilitarizzati e dipendessero (come è previsto per le forze internazionali nella carta dell'Onu disattesa) da una polizia e non dall'esercito.
Anche chi prova giusti risentimenti contro i ministeri degli Esteri dovrebbe sostenere la priorità della politica internazionale rispetto alla difesa (soprattutto dopo che, come è accaduto in questo conflitto, il parere dei militari del Pentagono si è pronunciato contro i bombardamenti per motivi strategici) e la necessità di darle maggiore operatività e mezzi.
Per una situazione come quella kosovara che è in sofferenza da dieci anni, le vie di denuncia avrebbero dovuto essere immediatamente politiche per un'opinione pubblica male informata: da almeno sette anni, da prima di Dayton (Rambouillet è stata già tardiva sotto tutti i punti di vista) si poteva sollecitare l'approvazione di "ordini del giorno" da inviare al governo da parte di tutti i Comuni d'Italia, e, poiché viviamo in un'Europa ancora in cerca di una politica estera comune, sarebbe urgente prevedere iniziative congiunte (e quanto meno un coordinamento) dei non violenti dei 15 paesi UE,
La responsabilità di avere armato l'Uck, la perdita di consenso di Rugova, l'impiego repentino degli armamenti -costo umano anche quando non produce morti ma "solo distruzioni", destinate a favorire il mercato con la ricostruzione- e, soprattutto, l'illegittimità di azioni che vanno contro le norme internazionali, inquietano, allarmano, producono sdegno e proteste; ma sono dati di realtà nei confronti dei quali è sempre più difficile avanzare proposte costruttive che li annullino.
Infatti non è sufficiente *dire no alla guerra*, quando magari anche i governi coinvolti vorrebbero non averla mai intrapresa. Esiste il "punto d'onore", il bisogno "di non perdere la faccia" che impedisce di fare passi indietro.
E' giusto il richiamo di Heinrich Boell all'inerzia con cui l'Europa ha accettato che Hitler aggredisse la Cecoslovacchia o i Sudeti per ricordare che la liberazione dai tiranni è responsabilità comune; ma agire quando il tiranno è stato legittimamente eletto ed è stabilmente al potere è sempre difficile senza rendere dirompente il conflitto.
Bisogna lavorare per la verità e per la giustizia senza secondi fini. Hitler faceva comodo contro il comunismo così come ha fatto comodo smembrare l'ex Jugoslavia. L'Europa non è stata capace di impedire il riconoscimento dell'autonomia di Croazia e Slovenia -riconosciuta dal Vaticano perché aree cattoliche e dalla Germania perché aree di mercato per il marco- e non ha reagito duramente contro la pulizia etnica fin da quando era esercitata dai croati contro i serbi. Oggi i bombardamenti possono anche riuscire a eliminare l'indegno Milosevic (che non può essere difeso da nessuno); ma non costruiranno alcuna opportunità di convivenza. Che cosa si vince con le stragi e deportazioni da un lato e le bombe dall'altro?
Bisogna davvero ri-pensare i conflitti, il modo di attraversarli sciogliendo nodo per nodo le diverse, opposte, durissime ragioni; e ri-pensare, proprio nelle strategie (e, dunque, nel fare) della non violenza, la sacralità della vita e il bisogno di tutti di essere *umani*, uomini e donne, allo stesso titolo, in un mondo globalizzato non solo da un'economia che intravede alibi di comodo perfino nelle "iniziative umanitarie", ma soprattutto nel rispetto dei diritti umani e delle umane differenze.
Solo in questa chiave va messa in discussione la sovranità degli stati, e non per sostituire alle nazioni le etnie e ai diritti di cittadinanza quelli identitari.
Ma perché questo principio non appaia iniquo e imperiale bisogna *pensare* e, poi, *dire* e *realizzare* -con urgenza- politiche internazionali di giustizia. I Balcani sono esempio vicino e in Italia molti hanno paura solo perché temono un missile o un attentato sulle spiagge dell'Adriatico. Ma immaginiamoci quando le ragioni di conflitto seminate dalla conferenza di Berlino (1885) esploderanno (e se ne sono già viste le potenzialità) in Africa. Chi è dentro la guerra deve ormai eliminarla dall'educazione delle menti in tutti i modi: i non violenti verrebbero meno alla loro responsabilità se non agissero a tempo pieno nelle scuole, nei sindacati, nelle chiese "prima" dell'esplodere delle guerre. Solo così le manifestazioni "dopo" avranno senso e forza.

** Presidente Lega Obiettori di Coscienza*

La crisi del Kosovo e l'Europa che non c'è

■ Elisabetta CAmpus ■

LE RIFLESSIONI CHE DI SEGUITO SI VANNO SVILUPPANDO NASCONO DA UN RECENTE STUDIO SU UNA ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE EUROPEA SPESSO DIMENTICATA L'UEO - UNIONE EUROPEA OCCIDENTALE - NEL QUADRO DEL RECENTE PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA.

1. Dal 1948 al 1993: la difesa comune europea e la difesa atlantica della Nato

La UEO nasce come embrione di una politica come di difesa europea nel 1948 il cui processo di adesione dei paesi si è protratto fino al 1992 con l'adesione della Grecia, con lo status di osservatori della Danimarca e dell'Irlanda e di associati dell'Islanda, Norvegia e Turchia. Così risulta composta da 10 stati europei: Belgio, Francia, regno Unito, Lussemburgo, Olanda, Germania, Italia, Portogallo Spagna , Grecia. Ci sono quasi tutti gli Stati membri della NATO, di evidenza manca la Turchia nella UE e nella UEO.
Compiti affidati nel campo della sicurezza all'interno della cooperazione intergovernativa europea:
• definire una difesa comune come previsto dall'art. V del Trattato istitutivo di Bruxelles
• condurre una attività di consultazione e confronto tra gli Stati membri in merito alla sicurezza e la difesa comune
• sviluppare una autonoma capacità operativa.
Vediamo in dettaglio. Il testo sui cui si basa la Cooperazione europea sulla sicurezza è **il Trattato di Bruxelles** del 17 marzo 1948, siglato allo scopo di avviare all'indomani della fine della guerra mondiale una cooperazione economica culturale e soprattutto di dare vita ad un forte impegno per un difesa comune a livello regionale europeo. Si trattava sostanzialmente di un patto militare, che s'innestava su un precedente trattato quello di Dunkerque, stipulato tra la Francia e la Gran Bretagna il 4 marzo 1947.
A differenza di quello di Dunkerque concepito contro la Germania, il **Trattato di Bruxelles** non specificava verso quale aggressore fosse diretto, tuttavia il Trattato di Bruxelles era destinato a fare da "ponte" ad un'alleanza politico militare in cui far partecipare gli Stati uniti. Così gli Stati Uniti e il Canada aprirono i negoziati in vista di concludere un patto di difesa collettiva, patto che vide la luce nel **Trattato di Washington** con l'accordo che un attacco armato contro gli stati aderenti sarebbe stato considerato come diretto a tutti gli altri e conseguentemente, per diritto d'autodifesa, ciascuno stato era autorizzato a prendere al più presto, individualmente ed in accordo con le altre parti, ogni misura giuridica ritenuta necessaria, compreso l'impiego della forza armata, per ristabilire ed assicurare la sicurezza nella regione del Nord Atlantico." .E fin qui siamo all'art. 5 del Trattato NATO.
Il passo successivo fu la questione del riarmo della Repubblica Federale Tedesca, il cui impegno nella comune difesa europea avverso il blocco sovietico era una necessità sentita dagli europei e largamente caldeggiata dagli americani. I sei paesi che avevano costituito la CECA firmarono il 27 maggio 1952 il trattato della CED **Comunità di Difesa Europa** allo scopo di integrare unità militari tedesche in un esercito europeo che, una volta costituito, sarebbe entrato nell'Organizzazione atlantica. Così avvenne a Parigi nel 1954 con gli **Accordi di Parigi** che modificarono il Trattato di Bruxelles dando vita all'**UEO** (WEO), modifica maturata dalla convinzione che la sicurezza e l'unità europea dovevano essere perseguite in modo parallelo, considerazioni allora come ora rimaste lettera morta. Gli anni dal 1954 al 1984 furono segnati dal un rallentamento dell'attività dell'UEO che si occupo solo di controllo degli armamenti degli Stati attraverso la sua Agenzia, per indubbie difficoltà di rapporti sia con la Comunità europea che con il Consiglio d'Europa che con la stessa Nato per un conflitto non risolto sul ruolo dell'autonomia dei vertici militari dell'alleanza atlantica, ragioni di comando e controllo; nel 1972 il Consiglio dei Ministri dell'UEO decise di interrompere le riunioni e l'indebolimento della UEO continuò fino al 1984.
Nei primi anni '80 si riaccese il dibattito sulla sicurezza europea ma fu impossibile per la Comunità europea formulare una propria politica di sicurezza oltre l'individuazione e la risoluzione degli aspetti economici della cooperazione comunitaria. In un primo tempo il fallimento dell'**iniziativa Genscher - Colombo** nel novembre 1981, il cui obbiettivo era di estendere nella sfera di competenza della CEE i problemi di sicurezza e di difesa, suggerì la individuazione di una struttura europea quale appunto la UEO, l'iniziativa di difesa strategica del Presidente Usa Regan nel 1983, avviata senza consultare gli europei, rafforzò la necessità di un pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica. Su iniziativa Belga e Francese fu indetta una riunione preliminare dei Ministri degli esteri e della difesa della UEO a Roma il 26-27 ottobre 1984, la riunione terminò con l'adozione di una dichiarazione sul rilancio dell'UEO "… per promuovere la difesa comune di tutti i paesi dell'alleanza atlantica". Venne riconfermata la fedeltà dell'Europa occidentale alla Nato ma con l'espressione della volontà di raggiungere una difesa comune seppure inquadrata in ambito Nato. Si fece di più, con la **Dichiarazione di Roma** si riaffermò che il Consiglio dei Ministri dell'UEO era in grado di valutare le implicazioni che avevano sull'Europa le crisi che sorgevano in altre regioni del mondo conformemente a quanto enunciato dall'articolo VII del trattato di Bruxelles modificato a Parigi.
A seguito del **vertice di Reykjavik** dell'ottobre 1987 tra Regan e Gorbaciov, che poneva le prime concrete basi per la chiusura definitiva del difficile periodo storico della "guerra fredda", il Consiglio della UEO si riunì all'Aja dove, nel dicembre 1987, fu adottata la **Piattaforma sugli interessi di sicurezza europea** nella quale si affermava che gli stati membri sono altresì "…convinti che la costruzione di un'integrazione europea rimarrà incompleta fino a quando non

segue a pagina 2

I disastri dell'Uno

■ Maria Grazia Campari * ■

In queste difficili ore torna, purtroppo, di cocente attualità il tema della guerra, della sua liceità in termini di "ingerenza umanitaria", del sistema giuridico nazionale o sovranazionale che la consente e l'autorizza. Giuristi esimi e di specchiata fama democratica hanno già fornito chiavi interpretative "forti" che ci confortano nella nostra convinzione non solo dell'intollerabilità di questa guerra, alla quale come Paese Nato attivamente partecipiamo, ma anche della sua illiceità da un punto di vista etico e giuridico.
La sovranità nazionale, si dice, è stata limitata sia dalla Carta dell'ONU sia dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo: la prima, varata nell'immediata prossimità della II guerra mondiale, ha privato gli Stati del diritto di iniziare le guerre, la seconda ha subordinato gli Stati alla sovranità dei diritti umani. In più, per il nostro Paese, vige la proclamazione solenne dell'art.11 della Costituzione "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ...".
Rilevano i giuristi che, alla stregua di questo complesso ordinamento sovranazionale e nazionale, le guerre non sarebbero possibili e il fine umanitario delle ingerenze sarebbe appannaggio esclusivo dell'organismo sovranazionale ONU che dovrebbe essere riformato e potenziato in modo da poter calibrare le azioni di forza commisurandole allo scopo da raggiungere (al contrario di quanto attualmente avviene con la guerra Nato in Iugoslavia).
Punto di vista interessante, ma, a parer nostro, proprio l'ONU ha dichiarato guerra alla pace.
Ci sembra, allora, ancora attuale la riflessione su guerra e diritto fatta nel corso di un convegno tenutosi a Roma nei primi di marzo dal titolo premonitore: "Tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere".
Secondo noi, il problema gravissimo della guerra, per universale che possa apparire, non può essere affrontato che a partire dalla propria esperienza umana.
Noi partiamo da un'esperienza femminile di passione per la giustizia, e contemporaneamente, di permanente incertezza dei diritti umani per il nostro sesso.
L'argomento ha importanza fondamentale, perché promuovere una cultura dei diritti umani è il modo più certo per combattere la loro violazione e la guerra che ne costituisce la violazione più aperta e radicale. A questo fine, cinquant'anni fa è stata promulgata la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che contiene principi come: Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti; ogni essere umano ha diritto ad un ordine sociale e internazionale in cui i diritti e le libertà della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo possano essere riconosciuti. I principi si articolano a) nel diritto ad un tenore di vita sufficiente, b) nel diritto a non essere tenuti in servitù o schiavitù.
Però accade che ciò non si verifichi e che proprio chi dovrebbe porre fine ai soprusi, invece, vi ponga mano. Si veda, ad esempio, come le Nazioni unite attraverso le sanzioni deliberate dal Consiglio di Sicurezza tengano milioni di persone sotto il minimo vitale, privi di cibo, acqua, vestiti, possibilità di trasporto (a Cuba, in Libia, in Iraq, ecc...).
In Iraq i bombardamenti americani e britannici condannano a morte milioni di persone o direttamente o attraverso la distruzione delle stazioni petrolifere, così impedendo quella tenue mitigazione dell'embargo che è il programma "Oil for Food".
Gli esiti sono sempre disastrosi: dilaga la fame nel mondo, non solo a causa dei conflitti politici e socia-

segue a pagina 2

Donne in nero contro la guerra

Le "donne in nero", dopo aver partecipato alla manifestazione del 3 aprile e a quella del sabato successivo, (e dopo aver ricominciato a manifestare in alcune città ogni mercoledì, per un'ora), si sono riunite al Buon Pastore, per coordinare le loro iniziative. Erano presenti donne di Torino, Bologna, Genova e Roma. Mentre a Torino e a Bologna l'esperienza non ha avuto praticamente soluzione di continuità dal suo inizio (Israele-Palestina e poi, soprattutto, la guerra del Golfo), sia a Genova che a Roma sono oggi in piazza donne che non hanno lo stesso percorso (e viceversa). Accanto quindi alla ripresa della "pratica", serve riprendere anche una riflessione collettiva, da condividere con le nuove.

Le modalità, inventate dalle donne israeliane per marcare la dissociazione da un governo che occupava territori altrui e per rifiutare ogni complicità, restano quelle classiche: in nero, in piedi e in silenzio, con gli striscioni, se ci sono, e le manine, a forma di mano/fiore di lato, con le scritte vecchie e nuove. La scelta di luoghi ad alta visibilità e simbolismo: per Roma Altare della patria e Parlamento; per altre città di solito la piazza principale, meglio se quella del potere civile, del Comune e non della Chiesa; dove ci sono (ed è possibile), luoghi contigui al potere militare. La comunicazione con i passanti, affidata soprattutto ai volantini. Ma su questa pratica si innesta, stavolta più di prima, dato il carattere peculiare di questa guerra che ci vede parte in causa come membri della Nato e come base di partenza degli aerei, la ricerca di interlocuzioni istituzionali e non. Con le donne nei consigli comunali (a Torino), con le donne della ex-Jugoslavia (a Bologna).

Di fronte allo scontro in atto, viene proposto (da Luisa Morgantini) l'invio di volontarie nei campi, con il compito di "facilitare" la comunicazione fra donne che oggi pensano alle altre come nemiche e al futuro come una lunga occupazione o una guerra di riconquista. Si tratta, dicono in molte, di tenere, da qui, una rete che oltre l'Adriatico si è spezzata: le donne dei diversi stati sorti dalla frammentazione parlano ormai fra di loro quasi soltanto nelle occasioni di incontro create dalle donne italiane.

Affiorano nel dibattito domande cruciali: "Le etnie –chiede Marina Pivetta- sono bombe inesplose (da disinnescare) o qualcosa da garantire?" Risponde Patricia Tough, con l'esperienza fatta a (e da) Bologna in questi anni: "Sono tutt'e due le cose". E su questo si potrebbe discutere per ore, ma è necessario fermarsi e individuare alcune possibili ipotesi di lavoro, che elenchiamo senza pretese di priorità:

ripresa dell'iniziativa ogni mercoledì fra le 18 e le 19 (circa), in nero, in silenzio, con manine e volantini ed eventuali momenti di riflessione;

ogni settimana il Paese delle Donne e Avvenimenti, ospiteranno il calendario delle iniziative;

riattivazione dei collegamenti con le donne della ex-Jugoslavia, e verifica della possibilità di invitarle, organizzare occasioni di incontro ecc.;

valutare la possibilità di rilanciare l'obiezione fiscale alle spese militari;

costruire la presenza di volontarie nei campi profughi, con funzioni di "facilitatrici" di rapporti;

proporre alle madri di impedire che i figli si presentino volontari per le missioni militari.

Lutto e vergogna

■ Maria Bacchi * ■

Lea Melandri, su Erba (del 9 aprile 1999) invita le donne a parlare, a sottrarsi a "quella specie di annichilimento che parte dai pensieri per estendersi rapidamente a tutto quello che di costruttivo si è fatto" che questa guerra induce.

Lea si pone coraggiosamente fuori tempo e fuori tema e ripropone di tentare di leggere la guerra guardando dentro e oltre le evidenze della storia, cercandone le radici nella divisione dei ruoli sessuali, nella separazione degli spazi e dei linguaggi, nei rimandi tra violenze pubbliche e private oppressioni. Considerazioni inattuali che dovremmo assumerci la responsabilità di proseguire anche per non lasciar cadere il filo fondamentale del discorso delle Donne in nero della ex Jugoslavia: il rapporto fra violenza patriarcale e nazionalismo etnico.

Ma qualcosa di più forte induce al silenzio in queste settimane: è il senso del lutto; la consapevolezza di una perdita irreparabile; lo spettacolo, balcanico e non solo, delle rovine degli anni di lavoro che hanno tenuto insieme i movimenti femministi e quello dei giovani disertori, gli intellettuali dissidenti e i centri antistupro, la militanza nei campi profughi e le radio libere, i forum per i diritti umani e le avanguardie musicali o cinematografiche. Tutto questo attraverso le frontiere ostili che dividono la ex Jugoslavia, durante le guerre etniche e nel corso dei tentativi di pacificazione. Instancabilmente.

Sono in lutto per le macerie di una sfida culturale sconfitta mentre assistiamo alla tragedia di una nazione bombardata e di un popolo deportato. Provo dolore per l'esilio della dissidenza mentre i corpi sono bruciati e stuprati.

E il senso di vergogna si impadronisce anche dei pensieri più intimi. Vergogna e impotenza anche ogni sera in piazza quando ci troviamo in dieci a protestare contro i bombardamenti e la pulizia etnica e ogni volta qualcuno si ferma e ci dice che se Hitler fosse stato combattuto con i nostri metodi la Germania sarebbe ancora nazista. Quando ascolto i racconti del terrore etnico in Kososvo (i vicini di casa che entrano mascherati e ti danno pochi minuti per raccogliere alcune cose e andartene per sempre, le uccisioni e le violenze che accompagnano l'esodo verso frontiere che magari tentano di respingerti) e non posso non pensare ai racconti di un'amica serba che vive a Belgrado perché costretta a fuggire da Mostar coi suoi due bambini: l'angoscia della notte in cui ha dovuto scegliere: "Cosa portare? Le scarpette con cui il mio bambino ha cominciato a camminare o quelle di cui avrà bisogno domani?"- scriveva nel '93-, i familiari uccisi, la zia- "la superba donna di Trebinje" - che scappa senza avere nemmeno il tempo di infilarsi le scarpe. "Quando eravamo vivi" dice parlando del tempo in cui Mostar non era ancora sfigurata.

E penso ai racconti di Améla, musulmana cacciata da Mostar dai croati e poi faticosamente ritornata, che dice del senso di colpa di chi va via, anche se costretto, di chi non può resistere, magari perché ha figli piccoli, e porta con sè un tormento che qualcuno troverà il modo di rinfacciargli come paura o debolezza, se mai avrà la fortuna di tornare.

E' difficile, Lea, parlare di questa guerra. La scelta è tra il perdersi nei mille rivoli di racconti che tracciano il paradigma di un esodo che segnarà un'epoca e avrà conseguenze imprevedibili, ma che, come tu ameresti dire, vanno aderenti alla materia di cui è fatta la vita e confondono sempre le appartenenze e i confini; oppure ricalcare le analisi e i dilemmi che attraversano la stampa e i mass media ogni giorno: potevamo lasciare che Milosevic continuasse la sua opera di deportazione o non dovevamo, forse, intervenire prima? Quale vero progetto sta dietro l'intervento della Nato? E la vitalità con cui gli abitanti della Serbia reagiscono alle bombe è segno di un infinito potere di manipolazione del regime, come pensa una scrittrice croata che abbiamo tutte amato; o, come una mia amica croata sostiene, mostra invece una capacità delle città jugoslave di lavorare coi simboli (l'occupazione dei ponti, i bersagli disegnati sul petto, le candele accese nella notte) che contraddice l'idea di un totalitarismo che ha schiacciato individualità e coscienze?

E quale destino avranno le centinania di migliaia di profughi cacciati dal Kosovo: una diaspora che durerà generazioni intere o il ritorno in una terra devastata e separata da un confine tracciato su base etnica? Questo pareva pensare una giovane pediatra di Pristina intervistata dalla televisione italiana nel campo profughi di Blace. Era fiera, diceva, di non aver mai recato danno ai serbi, di essere femminista e di aver lavorato con le femministe serbe; ma dopo quanto era accaduto pensava che mai, nel Kosovo in cui voleva tornare, serbi e albanesi potranno più vivere insieme. A me e a qualche altra è parso di riconoscerla, stravolta dalla sofferenza e dalla fatica, intervistata rapidamente in mezzo a tanti altri la sera tardi: era stata a Mantova nel '96 per un convegno che tante e tanti avevano voluto e che il mio gruppo di donne aveva organizzato: *Differenze, identità, conflitti: la Jugoslavia, la sua disgregazione, l'Europa*. Aveva denunciato con grande lucidità i soprusi ai quali gli albanesi del Kosovo erano sottoposti dal regime di Milosevic, era parte integrante di quel corpo dissidente che si muoveva parlando lo stesso linguaggio nello spazio Jugoslavo frantumato. Ora è stata estirpata dalla sua terra, dalla rete delle sue relazioni, dalla sua speranza e dalla sua battaglia politica.

La fase più cupa del mio lutto è cominciata da lei.

Gruppo 7. Mantova

Segue Campari da pagina 1

li, ma soprattutto a causa della politica di mercato.

L'Ufficio europeo per lo sviluppo delle N.U. rileva che: 1,3 miliardi di persone vivono al di sotto della soglia di povertà e 7 milioni di persone ogni anno muoiono di malattie curabili. Fra i miseri, le più povere sono le donne (sono il 70% della popolazione a rischio) che non hanno lavoro o perdono quello che avevano, non solo nei paesi sottosviluppati ma anche nel florido Occidente che spesso riserva loro la tratta della prostituzione, in condizioni, anche, di schiavitù.

Questo stato di cose ha fatto dire ad alcuni che hanno a cuore l'ordine giuridico internazionale: è la stessa ONU che dichiara guerra alla pace. In effetti l'ONU con la sopravvivenza di un'unica superpotenza militare che fa' le guerre e non teme di subirle, diventa sempre più un organismo che fa' e minaccia guerre, impone sanzioni e boicottaggi, opprimendo milioni di persone. L'ONU fa disastri, ma i disastri sono certamente attribuibili all'Uno.

Anche questo tema, allora deve indurci a riflettere sui disastri dell'Uno. Alla considerazione, diffusa tra i filosofi e i giuristi democratici, circa la necessità di un ordine giuridico internazionale che vincoli gli Stati, imponendo alle potenze egemoni comportamenti conformi a giustizia, al rispetto dei diritti umani, alla democrazia, fa' riscontro la sconsolata constatazione che attualmente è proprio l'ONU che delibera o consente tali violazioni, spesso accompagnandole con la falsa retorica della pace, della sicurezza internazionale e del rispetto dei diritti umani.

Risulta dunque evidente l'impossibilità di questo organismo di esprimere deliberati imparziali e ciò è causa dell'unicità della superpotenza rimasta. Da ciò consegue la constatazione che l'unicità del soggetto pensante/agente produce tirannia, foriera di disastri per tutti. Inoltre: se con sguardo avvertito scrutiamo all'interno delle guerre che incombono sull'Europa e sul mediterraneo, non possiamo evitare di notare che là dove si affrontano azioni fratricide, esse sono ispirate da esigenze identitarie nazionaliste e religiose e di esse le donne sono le prime vittime. Il trattamento che viene loro riservato comprende la repressione, l'imprigionamento, e in particolare lo stupro etnico, come sperimentazione del sogno patriarcale di generare figli senza traccia materna: i serbi hanno violentato le donne bosniache affinché partorissero un cetnico e, non diversamente, i miliziani iracheni hanno stuprato le donne curde deportate affinché esse fossero e partorissero figli "prede di guerra".

Con questa precisazione: che molto spesso, anche lontano dal teatro di guerra, queste donne non sono al sicuro perché vengono rinchiuse e represse nella libertà, in nome di una tradizione che le minaccia, anche qui da noi.

Date le caratteristiche ricordate, non può esservi dubbio che questi siano i guasti indotti dall'unità del soggetto, che comporta il non riconoscimento dell'altro da cui derivano i razzismi e le guerre. Allora, mi appare sempre più urgente e necessario consumare dall'interno e disgregare il fondamentalismo dell'ordinamento prodotto dal soggetto unico maschile e dal pensiero unico, responsabile dell'ostilità permanente contro le donne e contro l'altro, sia nella forma della guerra guerreggiata, sia nella forma della lotta per il predominio che genera sopraffazione e ostilità, quindi imbarbarimento e stragi.

E' necessario che venga riconosciuto e che si affermi il soggetto femminile, che la percezione del mondo venga scomposta, a questo fine, nell'esperienza umana dei due sessi. A questo punto, è necessario scommettere sull'esperienza umana femminile come misura di interpretazione del mondo e dei suoi accadimenti, poiché questa è la modalità probabilmente più utile per porre fine ai disastri dell'Uno. Sono quindi necessari atti di assunzione di responsabilità maschile e femminile che conducano ad un patto che riconosca che ci sono nella specie umana due sessi, che nascono liberi e con eguali diritti inalienabili.

Il contratto sociale che conosciamo fonda una democrazia senza donne, quindi una non democrazia, non diversamente da quella che affermava nella sua carta costitutiva il diritto alla felicità per tutti, e, contemporaneamente, teneva molti esseri umani in schiavitù (oltre che le donne prive del voto). Oggi, mi pare, la democrazia è alla prova e deve fare un salto di qualità, pena la sanzione della sua inesistenza.

** Osservatorio sul lavoro delle donne di Mila*

Segue Campus da pagina 1

verrà inclusa la sicurezza e la difesa ..".

Primo impegno internazionale: la crisi prodotta dalla guerra tra Iran e Iraq nel 1987 e 1988, quando fu deciso di destinare unità navali per assicurare libertà di movimento in acque internazionali. L'operazione denominata **"Clean Sweep"** è il primo esempio d'intervento europeo coordinato conformemente a quell'articolo VII del Modificato trattato di Bruxelles a cui abbiamo accennato prima.

Nell'agosto del 1990 durante la guerra del Golfo, l'UEO assunse il coordinamento della presenza militare dei Paesi membri nel Golfo Persico. Nelle aree assegnate, su deliberazione Consiglio di sicurezza ONU, i paesi UEO impiegarono complessivamente più o meno lo stesso numero di navi della marina USA. Dopo la fine delle ostilità, l'UEO continuò la sua missione di coordinamento delle operazioni di sminamento nelle acque del Golfo e contribuì alle azioni umanitarie a favore dei rifugiati kurdi nel nord dell'Iraq. Le azioni svolte dall'UEO durante la guerra del Golfo, hanno inaugurato alcune procedure che sono state, successivamente, riutilizzate nel conflitto Iugoslavo.

Nel 1991 a Roma durante il **vertice della Nato,** fu riconosciuta l'identità della sicurezza europea ed il suo ruolo difensivo, in particolare della necessità di adattamento dell'UEO e della Nato per una complementarietà tra le due organizzazioni.

La NATO si riconfermava il forum essenziale per le consultazioni per le questioni correlate alla sicurezza e alla difesa nell'area nord-atlantica ma legittimava le organizzazioni capaci di rafforzare il pilastro europeo nel quadro di un sistema di sicurezza integrato.

Un ulteriore passo nel **Trattato di Maastricht** sull' UE.art.J.4, sec.par. si chiede all'UEO come parte integrante dello sviluppo dell'Unione europea di elaborare e porre in essere le decisioni e le azioni dell'unione aventi implicazioni nel settore della difesa, abilitando il Consiglio dell'unione ad adottare, d'intesa con le istituzioni dell'UEO, le necessarie modalità pratiche.

Una soluzione raffazzonata e di compromesso per dare unità o coerenza operativa alla NATO e all'UE attraverso il ponte UEO, o meglio come pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica.

Nel giugno 1992 i ministri degli esteri e della difesa degli stati membri dell'UEO s'incontrarono a Bonn dove riaffermarono la volontà di rafforzare il ruolo della UEO sottoscrivendo la **Dichiarazione di Petersberg**, che sostituisce le linee di sviluppo della difesa europea, rafforzandone il ruolo operativo e di coordinamento con i comandi NATO, addirittura con la creazione di una cellula di pianificazione sui cui basare la richiesta agli stati membri di costituzioni di unità militari poste sotto la giuda della UEO per:

- missioni umanitarie e di salvataggio
- missioni di mantenimento della pace (pace-keeping)
- missioni che implichino l'impiego di forze da combattimento per le gestioni delle crisi, incluse il proseguimento della pace (pace making).

Qui è meglio precisare dizioni che sembrano consolidate nell'opinione pubblica, ma che nel linguaggio militare assumono significato diverso e conseguentemente impiego di forze differenti.

Lo scopo delle missioni umanitarie è quello di salvare vite umane in imminente pericolo e/o alleviare le condizioni di sofferenza materiale delle popolazioni colpite da gravi calamità naturali o determinate da cause umane, o sotto la minaccia di forze ostili. In questo caso la protezione militare è assicurata da forze operative indipendenti.

Le missioni di peace keeping hanno lo scopo di garantire il rispetto delle condizioni di tregua stabilite tra i belligeranti al fine di evitare la ripresa delle ostilità e facilitare il raggiungimento di un accordo duraturo di pace. Le missioni di peace making sono volte ad obbligare i belligeranti alla pace, nonostante l'intendimento, anche di uno solo, di proseguire le ostilità ovvero di imporre ad una parte il rispetto della sovranità dell'altra, eventualmente obbligandola all'abbandono dei territori conquistati.

Sono concetti e definizioni che torneranno utili quando nell'ultima parte affronteremo il problema Kosovo.

Nel maggio 1994 si pervenne alla Dichiarazione di Kirchberg con la quale si giunse alla definizione di status di associato con la UEO di Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania e Slovacchia.

Si rafforzò inoltre l' identità di sicurezza e di difesa europea approvando il principio in base al quale le risorse comuni e le capacità della stessa Alleanza sarebbero state disponibili anche per le operazioni condotte dalla UEO. Strumenti d'attività di coordinamento con la Nato furono individuati nel CJTF Combined Jont Task Force (gruppi interforze multinazionali) poste sonno l'egida e quindi il comando UEO.

Nella riunione di Consiglio dei Ministri svoltasi a Nordwijk nel novembre 1994, furono discussi il ruolo e la partecipazione dei paesi associati dell'area Est Europa, e di formulazione di una politica di sicurezza europea (PESC di cui sentiremo parlare ad Amsterdam).

Nel ambito del CJTF era stata discussa la possibilità di far partecipare i paesi dell'Europa centrale e dei paesi baltici alle attività operative della UEO non rientranti nell'art. (noti come compiti di Peterberg): le operazioni umanitarie, il mantenimento della pace e la gestione delle crisi.

2. L'Europa che non c'è

La fallacità delle parole e delle buone intenzioni di fronte alla crisi jugoslava è di tutta evidenza. Già la debolezza politica di una politica di difesa comune e della NATO come braccio operativo di un'ipotetica UEO, è miseramente caduta con l'intervento in Bosnia non essendo in grado l'Europa né di intervenire né di salvaguardare delle zone di sicurezza interne alla regione bosniaca.

Tale impotenza in realtà maschera un paradosso della fine della guerra fredda. Non esiste infatti un'Europa a scopi militari, quindi anche se gli europei fossero pronti a fornire la maggioranza delle truppe per un intervento nella ex-Jugoslavia ci vorrebbe sempre una guida americana per assembleare la coalizione. Di necessità virtù, il caso Kosovo è applicazione pratica di questa real - politik.

E' chiaro che sia l'Europa sia gli Usa, hanno i mezzi per intervenire ma non la necessaria volontà politica per farlo. La complessità della crisi Jugoslava imponeva un'attenta riflessione sul ruolo autonomo della UEO e della politica europea, in riferimento ma non in dipendenza, della NATO.

Nel concetto si complessità si fa riferimento alla situazione interna dell'area balcanica sia ai complessi rapporti che s'instaurano, a tale proposito, tra le potenze mondiali e le Organizzazioni internazionali.

Considerando che ogni soggetto gioca diversi ruoli (nazione, membro UE, membro Ueo, membro nato, membro OSCE, membro ONU, ecc.) s'imponeva una scelta sulle priorità e quindi sull'essenza stessa della cooperazione nelle sue diverse forme.

Bisogna rilevare come nel campo specificatamente militare la capacità degli europei di intervenire "fuori area" sono limitate, in quanto, a parte il livello degli armamenti, non si hanno sufficienti mezzi di trasporto e di informazione sull'evolversi geo-strategico delle aree di crisi, soprattutto per quanto riguarda interventi umanitari e di contenimento delle stesse. Se è pur vero che l'UEO ha coordinato le operazioni navali nel Golfo persico e nei Balcani, il livello di tali operazioni è stato del tutto minimale.

Infatti, era la NATO che ha svolto le funzioni di supporto logistico alla guerra e come luogo di gestione e di consultazione delle decisioni comando operativo sui territori. Chi abbia un po' di pratica con il linguaggio militare fatto di sigle avrà sentito parlare delle FAUEO che altro non sono che le forze assegnate alla UEO. Vediamole.

- La EUROCORP truppe del Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Spagna;
- Le forze anfibie del Regno Unito e dell'Olanda
- La EUROMARFOR, forze marittime multinazionali con capacità aeronavali ed anfibie (per intenderci i marines o i nostri marò),
- La EUROFOR, forza operativa terrestre di intervento rapido di Francia, Italia, Spagna e Portogallo,
- la Divisione Nato dell'Europa centrale costituita da Belgio, Gran Bretagna , Germania e Olanda.

Troppi ad operare per la sicurezza dello stesso territorio. Con senso pratico e una buona dose d'ironia, i militari usano superare tale congestione di comandi usando la locuzione "operare con due o più berretti". Ma la questione rimane lì in tutta la sua portata e senza soluzioni, per ora. Così tra la NATO e l'UEO si è creato quell'artifizio diplomatico che è il concetto di "entità separabili ma non separate" in virtù del quale, qualora l'UEO avesse il mandato di condurre una operazione di quelle previste dagli accordi di Peterberg, potrà avvalersi della struttura di comando della NATO, alleati USA e Canada permettendo.

L'impiego dell'UEO come luogo delle decisioni politiche della UE, e della NATO quale suo braccio operativo, dimostra tutta la sua fragilità.

Dal punto di vista istituzionale l'UEO ha vaste competenze in campo militare e economico in Europa e fuori. Si trova in una posizione oscillante nella quale convivono sia una anima atlantica che una europea, ed anche il tentativo di distinguere queste due anime in base ad una attribuzione geografica che vede la NATO sull'Europa e la UEO fuori risulta debolissima perché non è credibile un'UEO che non si occupi del suo territorio. Infatti le forze militari in campo sono le stesse per la NATO e la UEO, per cui la distinzione operata a livello politico è irresolubile a livello militare ed ogni stato membro tende a rafforzare la propria politica estera in ragione delle convenienze geo-strategiche; la Francia la UEO, la Gran Bretagna la NATO, la Germania sembra più interessata alle prospettive UEO e l'Italia su posizioni più aperte, sia sul quadro NATO che UEO.

Vi erano ragioni sostenibili al termine delle riunioni di Rambouillet per cui si affidasse all'Europa una missione ai sensi di Petersberg? No!

E' di tutta evidenza il ruolo di sudditanza e d'annullamento politico diplomatico dell'Europa come entità nella guerra del Kosovo.

La politica di difesa europea non c'è e questo è una gravissima carenza di valutazione delle Istituzioni comunitarie, a cominciare dal Consiglio.

Si è provveduto con febbrile solerzia a formare l'Europa dei banchieri e della moneta, e si è lasciato che sulle questioni politiche si lavorasse con tempi più lunghi. Adesso si fatica a recuperare una posizione chsembra perduta.

Che farne dell'articolo J.4 e seguenti?

Centro ascolto antiviolenza

■ Marcella Russano ■

Il 26 marzo, si è tenuta a Napoli all'interno delle attività del Marzo Donna, nella Sala della Loggia del Maschio Angioino, una importante conferenza sul tema "Violenza contro le donne". Con il patrocinio dell'Assessorato alla Dignità del Comune è, infatti, nata una rete sperimentale contro la violenza sessuale che vede insieme alcune delle più importanti Associazioni ed Istituzioni presenti sul territorio,
quali: Arcidonna, Colline di Rame, Onda Rosa, UDI ed il Centro Prevenzione Salute Donna ed il Consultorio Materno-infantile della ASL Napoli 1.
Durante la conferenza è stato distribuito del materiale che illustra fin nei particolari l'attività svolta in questo primo anno di sperimentazione del Centro Ascolto Antiviolenza. L'intenzione fondamentale è quella di convincere le donne che subiscono violenza ad uscire dal silenzio ed a denunciare il proprio stupratore servendosi del supporto psicologico-medico-legale di una rete di donne capaci di aiutarle concretamente. Il disagio da superare è quindi duplice: nei confronti del contesto di violenza che circonda le vittime, dal quale vanno allontanate e protette; nei confronti delle istituzioni, affinché queste non penalizzino ulteriormente le donne rimettendole dentro l'isolamento. Nel 1998, il Centro Ascolto Antiviolenza, ha seguito 200casi. Il suo centralino, aperto dalle 9:00 alle 13:00, con cinque operatrici, ha ricevuto 250 chiamate (presumibilmente ancora molto poche rispetto al reale numero di violenze perpetrate). Due psicologhe erano, dunque, pronte ad accogliere le donne nei giorni dispari. L'accoglienza è il primo dei tre momenti in cui si svolge la "presa in carico" e, forse, il più importante. E' proprio in questa fase che si tanta di dare coraggio alla donna, di darle la possibilità di esprimersi senza essere giudicata, di pianificare un'azione immediata rispetto al suo specifico caso, attraverso il rapporto con le altre istituzioni in rete. Si passa, dunque, alla fase 2, cioè all' "analisi delle risorse ed alla formulazione di un progetto" personalizzato che possa permettere alla donna di approdare alla fase 3, detta del "percorso di uscita e follow-up". La relazione con la donna viene mantenuta anche dopo la sua uscita dalla situazione di violenza per verificare l'efficacia della strategia adoperata. I casi affrontati dal Centro danno ancora una volta la prova di come le violenze più comuni siano quelle subite tra le pareti domestiche e forniscono un dato agghiacciante in più. Le donne che denunciano le violenze subite, spesso si convincono a denunciare anche gli abusi perpetrati ai danni dei propri figli da un marito violento, o da familiari.
Il Centro propone di adottare, nei casi in cui fosse necessario, il cosiddetto "divieto di dimora", che prevede, invece del tradizionale allontanamento della donna dalla casa e dalla famiglia, la proibizioneimposta all'uomo di avvicinarsi alla casa dove moglie e bambini possono rimanere. Bisognerebbe combattere per una applicazione più diffusa di questo provvedimento, che quasi mai viene preso in considerazione dalle istituzioni. Si è espressa la volontà di rendere istituzionale il servizio del Centro Ascolto Antiviolenza, ampliando le ore di apertura del centralino e portando avanti una serie di incontri con le istituzioni volte a rafforzare la rete. Si vorrebbe, inoltre, creare una Casa di Ospitalità e Accoglienza Residenziale che funzioni come stazione intermedia tra la situazione di violenza da cui la donna esce ed il progetto futuro di una nuova sistemazione.

Il Centro Ascolto Antiviolenza ha sede in Via Posillipo 359, Napoli, telefono 081/5755015.

L'interdisciplinarietà negli studi di genere

A TORINO LO SCORSO 26 MARZO SI È TENUTO UN SEMINARIO ORGANIZZATO DAL NODO TORINESE DELLA RETE 30SOMETHING/NEXT GENDERATIONS CON LA COLLABORAZIONE DEL CIRSDE - CENTRO INTERDIPARTIMENTALE RICERCHE E STUDI DELLE DONNE, E DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO.

Con il patrocinio del Ministero per le Pari Opportunità. I lavori sono stati centrati su questi interrogativi:
- come cambia la descrizione della realtà (storica, presente e futura) quando si accetti di appartenere ad un mondo abitato da donne e uomini?
- come mutano la sociologia, la storia, l'economia, la filosofia, la letteratura, la scienza, quando scelgono di riconoscere che la realtà che indagano è segnata dalla relazioni più o meno asimmetriche tra i sessi?
- come si trasforma il sapere universitario quando si volge alla formazione di giovani donne, e giovani uomini destinati a vivere e lavorare in un mondo di donne e uomini?
- quali nuove competenze richiede oggi la realtà sociale italiana per orientare l'agire delle amministrazioni pubbliche, delle istituzioni politiche, del mondo della produzione, del sistema dell'informazione, del mercato culturale, in relazione al nuovo configurarsi dei rapporti tra i sessi?
L'università italiana si trova di fronte a grandi trasformazioni, che modificheranno anche profondamente i curricula formativi e le modalità di insegnamento per renderli meglio corrispondenti sia alle necessità del mercato del lavoro all'ombra della globalizzazione sia alle nuove competenze culturali e civiche richieste dal far parte della Unione Europea. L'attenzione per le differenze e disuguaglianze, ma anche per le somiglianze, tra uomini e donne, il riconoscimento e valorizzazione delle competenze professionali e culturali delle donne, i mutati comportamenti maschili rispetto sia al lavoro che alla famiglia, fanno parte delle nuove competenze richieste a livello professionale, ma anche culturale e civile.
La sezione mattutina del seminario intitolata "Percorsi incrociati" ha raccolto gli interventi di studentesse e studenti e di giovani studiose e studiosi, che all'interno di discipline specifiche hanno orientato il proprio percorso di formazione e ricerca in relazione ai temi del genere. L'obiettivo (per parte già delineatosi nel corso degli incontri di preparazione e coordinamento) ha evidenziato l'intreccio di temi e questioni comuni ai diversi percorsi di ricerca, offrendo alle/ai partecipanti (ma specificamente alle studentesse e agli studenti che vogliano orientare il proprio corso di studi in relazione ai temi del genere, o che stiano lavorando o abbiano lavorato su di essi nelle proprie tesi di laurea) l'occasione per presentare il proprio lavoro e percepirsi come parte di un contesto più ampio e mosso.
Il secondo momento della giornata, intitolato "Terra di nessuno? I luoghi e i modi dell'interdisciplinarietà nell'esperienza delle nuove generazioni intellettuali. Il caso dei gender studies", è stato specificamente incentrato sul tema dell'interdisciplinarietà. Ha raccolto gli interventi di giovani studiose/i in una riflessione comune sull'intreccio di concetti e categorie permettendo di identificare i women's gender studies come specifico ambito di ricerca. L'ipotesi da cui ha preso avvio il dibattito è che la generazione delle/dei trentenni sia la prima per la quale si sia data storicamente in Italia la possibilità di orientare il proprio percorso di formazione intellettuale assumendola variabile di genere come strutturante.
L'attenzione alla variabile generazionale si è tradotta operativamente nella cura posta nell'organizzazione dei due momenti di dibattito, alla definizione di spazi di parola per le due generazioni delle/dei ventenni e delle/dei trentenni affinché, nella garanzia di un principio di reciproca autonomia, possano trovare il fondamento di una pratica di interlocuzione. Specificamente si è assunto che i diversi gradi di conoscenza del dibattito, disciplinare e interdisciplinare, relativo ai temi del genere non fossero riducibili ad una scala di maggiore o minore competenza, ma meritassero di essere rivalutati come componente specifica della propria esperienza generazionale.
La tavola rotonda conclusiva "Continuità di saperi e discontinuità dell'esperienza: lo scambio intergenerazionale negli studi di genere" è stata pensata per raccogliere in un contesto di interlocuzione intergenerazionale le riflessioni sulla giornata di seminario di docente e ricercatrici "over 40" il cui lavoro di didattica e di ricerca è da decenni orientato da una specifica sensibilità intellettuale e politica ai temi del genere, e che ha trovato nella costituzione all'interno dell'Ateneo torinese del CIRSDe, avvenuta nel 1988, un primo forte momento di aggregazione.

A proposito del Congresso di Rifondazione Comunista

Le osservazioni che seguono non riguardano la libertà di scelta di un partito rispetto ai meccanismi e ai contenuti nell'elezione degli organismi dirigenti. Vogliamo comunque esplicitare alcune nostre considerazioni sull'ultimo recente congresso, la cui conclusione palesa – al di là delle vacue aperture verbali del segretario – che il Partito è ancora profondamente radicato nella propria omosessualità. Ad essere preoccupante non è tanto il rapporto numerico di presenze femminili negli organismi dirigenti, ma la modalità e i risultati dell'elezione della Segreteria nazionale.
L'esclusione di Elettra Deiana e – forse ancora di più – l'interpretazione quasi bellicosa che Graziella Mascia ne dà su *Liberazione* sono rivelatrici di una concezione profondamente ancora radicata negli uomini e (purtroppo) in molte donne di Rifondazione Comunista: che le donne siano una massa indifferenziata, genericamente rubricabile ("e poi ci sono le donne"), interscambiabili fra loro, senza differenze.
Eppure, fin da prima della nascita e lungo il percorso, questo partito è stato attivamente attraversato e in parte anche segnato dal pensiero della differenza di genere e da una pratica di apertura e superamento dei confini: coi Luoghi di donne prima e, con molte più mediazioni, con il Forum delle donne, poi. Inutilmente.
La scommessa iniziale di dare forza e visibilità alla differenza di genere nella "rifondazione" del comunismo appare del tutto perdente nei risultati di questo congresso. Il problema – è chiaro – non è quindi Elettra Deiana o un'altra (qualsiasi) donna sulla base di una omologazione forzata di tutte le compagne. Il problema è che, con l'esclusione di Elettra Deiana, questo partito rinuncia all'apporto di una compagna fortemente e autorevolmente rappresentativa del pensiero politico delle donne e della scommessa che la differenza fosse assunta come ricchezza fondativa in questo partito della Rifondazione Comunista.

Silva Baratella, Floriana Lipparini, Antonella Rosset, Pina Sardella, Lia Scalici – Genere e Politica

Errata corrige

Nell'articolo *Il desiderio di politica* di Rosanna Marcodoppido nel terz'ultimo capoverso è stato omesso un "non", pertanto la frase va così letta: *"Questo per me equivale a non costruire un ordine simbolico della madre operazione uguale e contraria a..."*.
Ce ne scusiamo con l'autrice e con le lettrici.

Edith Stein: un modello di vita attiva

■ Mariarosa Malangone ■

Sabato 13 Marzo,nell'ambito di Marzo Donna, si è tenuto a Napoli un incontro dibattito su Edith Stein "Ebrea, filosofa, mistica, martire", voluto dall'Arcidiocesi e dalla Commissione Diocesana Donna a quasi due anni di distanza dalla santificazione di questa "donna eccellente" — così l'assessore alla dignità M. F. Incostante — avvenuta il 1/5/1987.Presenti C.B. Burattino, presidentessa della Consulta Regionale Femminile,Nora Minieri del CAFC (coordina in sede regionale quindici associazioni femminili), Emilia De Simone dell'Inner Wheel di Napoli — che ci hanno brevemente presentato l'attività annuale e i loro progetti — e in apertura Antonietta Giusti della CDD.
Abbiamo partecipato ad un "incontro ad alta densità di senso", secondo la moderatrice Donatella Trotta, giornalista, fu "una donna speciale fin da bambina che ha sempre saputo compiere scelte radicali controcorrente"; la Trotta ci ha proposto un approccio empatico, nello stile di Edith Stein, per familiarizzare senza celebrare, attraverso le testimonianze di due compagni del campo di sterminio, due immagini che hanno reso insieme il mistero di "un non so che di intraducibile nel volto" e la figura spirituale della maternità di una "Pietà senza Cristo" .Ebrea di nascita, convertita con una lunga peregrinazione attraverso la letteratura cristiana, allieva di Husserl e primadonna tedesca assistente in filosofia, monaca carmelitana, martirizzata, uccisa ad Auschwitz nel 1942, "la Stein è per il '900 un modello di vita attiva e contemplativa che ha scelto come metodo di conoscenza l'empatia", il procedere per immedesimazione con l'altro, secondo una struttura di tipo relazionale, e che incarna nella sua figura "un ponte fra contraddizioni inconciliabili, ragione e sentimento, filosofia e teologia, fenomeno e fondamento, fede e intelletto", riconosciuta dal Papa "maestro del nostro tempo" nell'ultima enciclica, *Fides et ratio*.
Una meditazione tutta filosofica, incentrata su Edith pensatrice, quella di Angela Ales Bello, docente di filosofia a Roma e presidentessa del Centro Italiano di Fenomenologia. La sua relazione ha messo in evidenza soprattutto i nessi e l'originale distanza nel decisivo rapporto della Stein con la fenomenologia,che dalla tesi di laurea del '17 l'ha coinvolta nell'indagine sulla struttura interiore dell'umano in sé e in relazione all'altro, nei differenti livelli di apertura al mondo, corporeità, psichicità, spirito, dove il concetto di "persona" qualifica essenzialmente l'umano come appunto apertura, oltrepassamento, trascendenza. E' questo il primo forte punto di contatto con la prospettiva religiosa: secondo la Ales Bello "Edith Stein non è mai stata atea, ma da giovane ha trascurato l'esperienza religiosa quando l'attività intellettuale sembrava dare tutte le risposte", e non si può nemmeno propriamente parlare di conversione. "Questa è la verità"— dice Edith dopo la lettura di S. Teresa — ma questa verità segna da un lato un ritorno conspevole all'esteriorità, al vivere nel mondo senza essere del mondo, dall'altro l'approdo ad una prospettiva religiosa che non è in contrasto con ma piuttosto s'innesta sull'analisi teoretica compiuta. Da qui il pensiero di Edith si muoverà fra eterno e finito, a ritroso nella tradizione filosofica e teologica di tutto il pensiero occidentale, ma da uno spazio nuovo, in cui "non c'è nessun maestro e tutti sono maestri perché sono le cose stesse a condurci nell'interiorità, lì dove agostinianamente abita la verità". Nel ripercorrere il pensiero medievale cristiano la filosofia resta il luogo della riflessione, ma deve accogliere elementi da altre fonti e altre dimensioni,renderli compatibili con la ragione e non lasciarli a quanto d'ingovernabile c'è nel sentimento. "E' una proposta di grande provocazione intellettuale - così la Ales Bello -, dove non sono presenti aut-aut teoretici ma ogni elemento può trovare collocazione in una comprensione vitale della realtà". Questa filosofia è affine a quello che per Edith Stein è il femminile, cioè il legame con l'elemento vitale nella"totalità che comprenda tutto, femminile che la stessa filosofa ha distinto dalle singole donne e che fa di lei "l'unica donna", come è detto nella *Fides et ratio*. Anche secondo la Trotta "l'essenziale per Edith risiede nella persona umana, rispetto a cui essere donna è secondario".
Il rapporto persona-donna, femminile-donna, femminile-maschile in Edith Stein è invece stato ridialettizzato, rimesso in circolo, da un uomo, Andrea Milano, docente di Storia del Cristianesimo a Napoli e di Teologia ad Urbino, peraltro a suo dire "neofita" della Stein e suo "amico appassionato". Nella testimonianza della sua scoperta di Edith Stein ci ha rimandato ad un'immagine più concreta e carnale della donna Edith, dove il femminile che comprende è in azione a diversi livelli, dalla rivendicazione di autonomia nell'educazione della donna, all'invenzione di nuovi strumenti di ricerca e nuovi punti di appoggio per la lettura del testo biblico, fino ai suoi due innamoramenti terreni. "Rispetto all'essere persona, essere donna non è affatto irrilevante— ribatte A. Milano — maschile e femminile non sono per Edith interscambiabili e questo non può che significare attenzione al corpo: maschile e femminile sono collocati nella concretezza della corporeità. Esiste uno specifico femminile? Edith Stein non ce ne ha dato una definizione, ma ha riconosciuto nel corpo la base e la ricchezza di ogni definizione. Il femminile è presente dove c'è accoglienza, maternità feconda (non s'intende il puro fatto biologico), protezione della vita". In questo senso allora saltano gli schemi di maschile e femminile: "anche Dio-Padre ha tratti di accoglienza materna, anche Cristo è materno nel perdono e nella tenerezza".
La riflessione sul femminile culmina così nella riflessione della Stein nel concetto di persona, ma la persona Edith è "la vittima sacrificale, la morte nell'Olocausto, la persona sempre come essere per gli altri, fino al servizio dell'altro o al soffrire e morire al posto dell'altro... in questo punto la persona, donna o uomo, è Cristo".

Le compagne dell'auletta blu

■ Monica Galiè ■

In occasione della sentenza della Corte di Cassazione che asseriva che indossare i jeans può essere considerato la prova di uno stupro non avvenuto, e della proposta di legge sulle Tecniche di Riproduzione Assistita, l'Assemblea delle compagne femministe di Roma ha dato il suo contributo ed è scesa in piazza. "Mentre lo Stato persegue una vera e propria politica familistica, hanno scritto, incentrata su un desiderio di maternità indotto, non ha messo in discussione le attuali norme che rendono impossibile l'adozione, né tantomeno garantisce l'accesso libero e gratuito a tutti i servizi relativi al desiderio di maternità delle donne. Desiderio che è in calo, hanno concluso, oltre che per scelta consapevole delle donne, anche per la difficoltà di fare figli in assenza di reddito, casa, lavoro, e strutture pubbliche efficienti."
Questi ed anche altri i temi affrontati dall'Assemblea delle compagne femministe di Roma.
Ma come nasce questo gruppo?
"L'Assemblea delle compagne femministe, ci ha risposto Maria Elena, è un ex Coordinamento di vari collettivi femminili, alcuni dei quali sono ora ufficialmente sciolti ma che sopravvivono nelle singole donne che vi hanno fatto parte e che continuano a vedersi nell'Assemblea, anche se le riunioni non hanno più una cadenza settimanale.
I collettivi femministi di questo Coordinamento, ci ha spiegato questa ragazza, oltre a fare attività artistica e culturale, difendevano e promuovevano spazi socio- sanitari, promuovevano le relazioni tra donne, facevano sportello informativo. Fra questi oltre a Pacha Mama, il gruppo più vecchio di tutti (la sua formazione risale a circa 8 anni fa) c'erano: il Colpo della Strega, l'Associazione Donne in Genere, Le Rosse dei Castelli e anche collettivi universitari come quello di Sociologia, come quello delle Briganti, collettivo recentemente formatosi e Speriamo che sia Femmina, invece ufficialmente sciolto. "Eravamo insomma una bella rete" ci ha spiegato con soddisfazione Maria Elena.
Le ragazze, che si riunivano alle aulette blu, (una serie di aulette che, fino a qualche anno fa erano le uniche strutture a rimanere aperte oltre le otto di sera all'interno della città universitaria) e successivamente in Via dei Volsci, nel quartiere universitario di S. Lorenzo, a Roma, oltre ad affrontare alcune delle tematiche più legate all'appartenenza di genere, non si negavano a temi di interesse più specificatamente politico come: "Genere e classe" o "Lavoro di produzione e lavoro di riproduzione" Seppure ci ritenevamo "non istituzionali" ci ha spiegato Maria Elena, cercavamo, "anche se non sempre è stato possibile, e anche se in maniera non univoca, di rimanere interne ad un dibattito e ad un progetto politico più ampi".
Tuttavia il problema delle tematiche da affrontare e di una certa chiusura, pare siano stati preponderanti nello scioglimento di questo Coordinamento e di alcuni dei collettivi, sembra infatti che ad un certo punto, data la giovane età di alcune, le differenti grandezze e qualità di esperienze di altre, abbiano prodotto una inevitabile frattura o, quanto meno, un allontanamento fisiologico fra persone che avevano desiderio di continuare le proprie esperienze in maniera diversa.
Nel caso di altri collettivi invece, la chiusura, prima causa di un mancato ricambio di energie, ha segnato la fine della loro esperienza.
Se questi sono stati gli scogli che queste ragazze non hanno potuto o voluto superare forse i fatti più recenti, richiamando alla responsabilità comune e dimostrando la necessità effettiva di una "bella rete" di donne e di autocoscienza, almeno un risvolto positivo lo hanno sortito: hanno richiamato alla necessità del dibattito e riacceso l'urgenza di un confronto.

Appello alle giovani donne del Kosovo che hanno subito o possono subire stupro

QUESTA LETTERA TRADOTTA IN ALBANESE VERRÀ DISTRIBUITA ALLE DONNE CHE SI TROVANO NEI CAMPI PROFUGHI.

Care donne, care sorelle
siamo sconvolte dalla notizia che tra voi alcune, dopo la violenza, si sono suicidate. No! Quello che avete subito è terribile ma non è una vergogna. Rovesciate la vergogna sugli assassini che uccidono e stuprano: tramutate il vostro dolore in odio e disprezzo contro di loro! Combattete perché il mondo conosca! Milioni di donne vi sono vicine e le troverete per risorgere dalla paura e dall'avvilimento: non ferite voi stesse. Anche i parenti comprenderanno e la vita riprenderà e sarà possibile avere gioia e amore da uomini e donne che vi ameranno e stimeranno: sembra impossibile ma questo avverrà!
Coraggio sorelle!

Anita Pasquali, Edda Billi

11/02/99
CENTRO DONNA "IL CALEIDOSCOPIO
VIA A.CAPITINI 7
51100 PISTOIA PT

Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XII N.13
18 aprile 1999

Tribunale di Roma del 13-12-1987. Spedizione in abbonamento postale articolo comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Roma

Cinema

Attenzione ai sogni. Attenzione alla memoria

■ SIMONA TOSCANO ■

E' l'opera prima di Radu Miltaileanu. Molto apprezzata al Festival di Venezia, *Train de vie*, è un film molto divertente e denso di significati.
Il matto del villaggio Schlomo, una notte del 1941, inventa uno stratagemma per sfuggire ai nazisti. Mascherare un treno come se fosse un treno di deportati per evitare a se stesso e ai suoi concittadini ebrei l'orrore dei campi di sterminio, è l'idea geniale. Naturalmente la popolazione dovrà essere divisa fra finti nazisti e finti deportati. Anche i più restii ci prenderanno gusto. Ed in questa avventura si imbarcherà tutto il villaggio rabbino in testa. Aspettatevi l'immancabile contabile, figura emblematica e protagonista di tante barzellette, il quale solo all'idea di tirare fuori dal suo prezioso scrigno qualche moneta, anche se utile per salvare se e la sua gente sente ribollire il sangue. Abbiate sempre un medico a portata di mano in questi casi.
Ma è la ricercatezza dei particolari che dà significato al film. Molti si chiederanno o si saranno chiesti perché il comandante, prima di salire bacia la finta croce uncinata. Ebbene, lì sotto c'è una *mezuzza*, scatolina in vetro, legno o altri materiali che ogni buon ebreo dovrebbe avere vicino all'entrata di casa, più esattamente sullo stipite.
Risate assicurate. Assicurato anche il ritorno alla realtà, il risveglio dal sogno. Il tutto è confezionato alla perfezione, senza essere dissacrante. Il ricordo è vivo e la memoria rinverdita.
Già, perché è di questi mesi la sentenza che, dopo cinquantacinque anni da quel 23 marzo 1944, afferma che i fatti di Via Rasella non costituiscono attentato, ma legittima azione di guerra. Molti non sanno che quel giorno, a Roma, alcuni gappisti – gruppi di azione partigiana – lanciarono una bomba contro una colonna tedesca di Polizia che uccise trentuno tedeschi. Il giorno dopo, le Fosse Ardeatine, la rappresaglia nazista. Trecentotrentacinque persone prese a caso furono giustiziate. Si sarebbe potuto evitare? Ancora oggi esiste chi afferma che, sì, poteva essere evitato se solo i gappisti si fossero consegnati ai tedeschi. Ebbene, questa dichiarazione fu fatta solamente dopo quel terribile 24 marzo. "*Roma città di pace, conferma la propria scelta a fianco di chi ha combattuto e vinto per la democrazia, ed esprime rispetto e pietà per gli sconfitti*", recita un manifesto affisso sui muri della capitale in ricordo del 55° anniversario della strage delle Fosse Ardeatine. Tutti noi ci chiediamo: si possono esprimere rispetto e pietà per chi ha fatto della *soluzione finale* la propria filosofia di vita. No, la nostra anima non lo permette. Non lo permettono i racconti che sentiamo, i rigurgiti di estremismi, i continui soprusi che devono subire certe popolazioni. Ad ogni suo concerto Guccini racconta che, quando scrisse *Auschwitz*, sperava che un giorno, non l'avrebbe più dovuta cantare, sarebbe stato inutile. Invece, nel 1999 c'è ancora l'esigenza nostra di sentirla e pensarla e, sua, di cantarla e pensarla. La nostra mente va in Kosovo, in Kurdistan e laddove lo sterminio di etnie, la cosiddetta pulizia etnica. Noi, donne e uomini di sinistra, non possiamo non sentire la ferita in noi, la guerra ci ferisce, la memoria corta uccide un po' anche noi. Perché *…ancora tuona il cannone, e ancora non è contento di sangue della bestia umana che, ancora ci porta il vento…io chiedo quando sarà che l'uomo potrà imparare a vivere senza ammazzare*.

Primo Festival del Cinema Amatoriale di Bibbona

■ ANTONELLA MARRA ■

Si svolgerà dal 13 al 16 maggio '99 il primo *Festival Europeo del Cinema Amatoriale e Semiprofessionale* di Bibbona, in provincia di Livorno. Nella conferenza stampa di presentazione dell'evento il sindaco Lorenzo Ciarcia, il direttore artistico Franco Lanzilli, l'attore – regista Giovanni Nardoni e il critico Ettore Zocaro, hanno messo l'accento sulla scelta di fare un festival sul cinema amatoriale, palestra e trampolino di lancio per giovani che mettono alla prova la propria passione per il cinema. Tra i nomi famosi che hanno iniziato con produzioni non professionali sono stati citati autori come Cassavetes, Almodovar e Moretti che con il film *Io sono un autarchico* girato in superotto, impose il suo talento all'attenzione della critica e del pubblico. Significativamente gli organizzatori hanno pensato a dei premi concreti e pertinenti, né targhe, né premi in denaro ma cineprese, pellicola e per il vincitore o la vincitrice uno stage su un set professionale. Parallelamente al festival si svolgeranno: conferenze e dibattiti con esperti del settore, pubblico e critica; una Fiera-Mercato di opere audiovisive, prodotte in ambito europeo e di nuove tecnologie materiali audio-video con lo scopo di favorire l'accesso al mercato dei produttori e dei distributori europei indipendenti, nonché delle imprese di materiali ed apparecchiature per la cinematografia. Le opere da selezionare, complete di scheda di iscrizione, devono arrivare entro il 30 aprile presso il Centro di Promozione Turismo e Spettacolo, via De Amicis, 3 – casella postale n. 94 – 57023 Cecina (LI). La durata va dai 3 ai 60 minuti. Bianco e nero o colore in videocassetta o in pellicola, posteriori al 31 dicembre '95 non proiettate in sale italiane o immesse in circuiti da programmi di emittenti italiane. Per informazioni: 0347/631821 – 0338/922421 – 0335/5891665.

Teatro

Straniere.., non estranee

■ A.M. ■

Forse perché fatti recenti hanno fatto capire a tutte noi che non bisogna mai abbassare la guardia, che niente è dato ma che rispetto, libertà, scelta sono esercizio quotidiano della propria volontà, questo Marzo è stato pieno di iniziative culturalmente e politicamente rilevanti. Esercizio non tanto contro qualcosa (il che sarebbe anche comprensibile visto il tenore di certe sentenze, di certi dibattiti parlamentari sconfortanti per la mancanza di qualità, per la miseria del progetto politico nonostante decenni di dibattiti, pensieri e pratiche e soprattutto per l'immagine, rimandata da tutto ciò, della nostra società) ma per affermare, da parte di noi donne, che il cammino fatto non può essere né cancellato, né chiuso in un solo giorno (per molte ormai "famigerato" 8 Marzo). Questo percorso ha bisogno di molto più spazio per segnalare/stigmatizzare, laddove volessero riemergere, "arcaismi" culturali (traduci sgradevoli rigurgiti di patriarcato im-peni-tente), inaccettabili anche per gli uomini (esclusi evidentemente alcuni giudici, alcuni parlamentari, alcuni presentatori e spettatori di trasmissioni televisive in cui l'immagine maschile del desiderio per le donne passa ancora attraverso le misure di "didietro e davanzali" convulsamente movimentati, la qualcosa oltre che inaccettabile per le donne, inizia ad essere poco gratificante anche per molti uomini le cui umane pulsioni non trovano corrispondenza e soddisfatta rappresentazione, in commenti da caserma o sguardi simpaticamente allupati, successivi alla visione dei bei quarti di carne esposti in videomacelleria). La presenza delle donne è presenza politica sempre più sfaccettata, le diverse posizioni sempre più in dialettico confronto ma, l'esperienza femminile del mondo è qualcosa di cui il mondo è costituito da sempre e che è ormai gioco-forza riconoscere (vedi Pechino e per chi ha problemi di memoria si consiglia del fosforo). E a testimoniare esperienze dirette, concrete sabato 6 Marzo al teatro Valle di Roma la Commissione Pari Opportunità tra uomo e donna ha presentato un incontro spettacolo, curato dalla ricercatrice Francesca Masserotto Raouik e dalla scrittrice Anna Vinci, dall'esplicito titolo "Quando Le Straniere Eravamo Noi". Un'iniziativa che ha visto sul palcoscenico del Valle Manuela Kustermann e Valentina Martino Ghiglia, dare voce ad alcune testimonianze, raccolte dalla Masserotto Raouik, di donne italiane che vivono all'estero, in un confronto vivo ed emozionante con le testimonianze e le voci di donne straniere che vivono in Italia. Il tutto attraversato dalle suggestioni sonore del trio vocale "Suscantille", dall'elegante passione con cui Miranda Martino, splendidamente accompagnata al pianoforte da Cinzia Gangarella, ha interpretato un repertorio di canzoni napoletane tra '800 e '900, rendendo viva la memoria di un Paese, il nostro, che fino a trent'anni fa era un Paese d'emigranti, di chi povero/a in Patria viaggiava per il mondo in cerca di fortuna, in cerca di una vita migliore. Un bel tuffo nella nostra storia per trovare le ragioni, non tanto, non solo, di accoglienza e solidarietà, ma di civiltà nel suo significato più alto e profondo insieme, come profonda e potente è la voce di Miriam Meghnagi, interprete algerina, che accompagnata da Roberto Albin e Domenico Assone (contrabbasso e oboe), ci ha cantato la sua terra. Lo spettacolo, diretto da Adriana Martino, è stato un'occasione preziosa, un bellissimo incontro tra culture che, come ha rilevato Silvia Costa Presidente della Commissione Pari Opportunità tra uomo e donna, "ha nell'arte e nella creatività un amplificatore naturale che ci permette una conoscenza empatica fondamentale per costruire una società che dialoghi con le sue differenze e diversità, che le accetti e le sostenga pur nel rispetto delle proprie regole. In questo l'alterità delle donne non può che essere il propulsore per la costruzione di una simile società". Costa ha sottolineato inoltre che i vissuti e le parole delle donne hanno dimostrato come essere straniere non significa essere estranee alla storia. Lo spettacolo, interamente filmato, sarà disponibile in videocassetta presso la Commissione Nazionale Pari Opportunità tra uomo e donna.

Scienza e ambiente e salute- prix Leonardo 1999
Il Festival Internazionale di Film e Multimedia

IL FUTURO DEL NOSTRO PIANETA : documentari, reportage, fiction, spot, animazione, multimedia , cd rom ,siti internet

"Il futuro del nostro pianeta" è il titolo della nona edizione del "Prix Leonardo", il più importante Festival internazionale in Italia di film, documentari, animazione e Cd-Rom, che premia le migliori opere sui temi dell'ambiente, della salute, della scienza e della tecnologia, organizzato dalla Fondazione Medikinale International Parma.

Le iscrizioni sono aperte a produttori indipendenti, reti televisive, istituti pubblici e privati, scuole ed università.

SCADENZA 30 MAGGIO 1999

Maggiori informazioni sul sito internnet:
http://www.rsadvnet.it/prixleonardo/

e-mail prixleon@unipr.it

Telefonol 0521-982031

Agenda

BOLZANO

• Il Centro Documentazione e Informazione della Donna e il CESFOR organizzano un ciclo di seminari su *Stato di famiglia: single. Libertà e solitudini femminili nella realtà urbana*: **12 maggio** *Single si nasce o si diventa*; **19 maggio** *Single occasionali e single continuative*; **26 maggio** *Sindrome di potenza e strategie di sopravvivenza nelle donne che vivono sole*; **2 giugno** *Luoghi dell'affettività e spazi per l'amicizia in un miniappartamento*; **9 giugno** *Il gatto ed io. Dialoghi reali ed immaginari tra sé e sé per imparare a volersi bene*; **16 giugno** *Luci ed ombre dello status di single*. Gli incontri si svolgeranno alle ore 18 presso la sede del CESFOR, Galleria Orazio 43, Bolzano. Per informazioni e iscrizioni: tel. 0471 272690, Centro Donna: tel. 0471 272660. Il costo di partecipazione è di L. 120.000

MILANO

• L'associazione per una Libera Università delle Donne presenta le iniziative per il mese di maggio: **7 maggio** presentazione del libro di Vittoria Longoni *L'immaginario epico*; **18 maggio** Infoperla presenta la ricerca sulle donne in rete. Gli incontri si svolgeranno alle ore 17.30 in Corso Porta Nuova 32.
Informazioni: tel. 02 6597727.

ROMA

Fino al 4 maggio è possibile visitare, nei locali dell'Associazione Culturale Arte in Transito in via Ercole Bombelli 22, la mostra di Lucia Flego *La città e il suo doppio*. Orari: martedì-venerdì dalle 17.00 alle 20.00.

Venerdì **14 maggio** dalle ore 10.00 alle ore 18.00 si terrà, presso l'Università degli Studi di Roma – La Sapienza, piazzale Aldo Moro 5, si terrà il seminario internazionale su *Studi e ricerche di donne. L'Università italiana nella prospettiva della Comunità Europea.*

TORINO

• Giovedì **6 maggio** alle ore 15.00 si terrà, presso l'Università degli Studi di Torino - Facoltà di lettere, il seminario Profili di scrittrici (Emily Dickinson, Cristina Campo, Anna Maria Ortese); tra biografia e saggio critico.

A CURA DI PATRIZIA BARTOLOMEI

Mostre

LAVORO/LAVORI

La Biblioteca "Di Vittorio" della Cgil di Bergamo e l'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Bergamo – con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Bergamo - hanno organizzato nel Teatro Sociale di Bergamo, per il periodo che va dal 20 aprile al 9 maggio 1999, una mostra fotografica di Uliano Lucas, - uno dei maggiori reporter italiani - dal titolo ***Lavoro/lavori. Attività, impiego, mestiere, professione, fatica, impegno.***
Proseguendo nel suo percorso di rappresentazione del lavoro (a proposito del quale Gad Lerner parlava nel 1991 di "fotografie che ci narrano una complessità che è sì frantumazione ma che è pure arricchimento", cogliendo nello sguardo di Lucas un invito "a superare quell'immagine pauperistica del lavoro dipendente, da cui troppo spesso la sinistra è apparsa afflitta"), Uliano Lucas proporrà un centinaio di fotografie (bianco e nero, formato 30x40), scattate negli ultimi due anni in un viaggio nell'Italia del lavoro, che l'ha portato dagli stabilimenti completamente automatizzati della ceramica del modenese al mercato della Vucciria di Palermo, passando per gli autogrill e i laboratori artigiani dell'Italia centrale, fotografando le vie della moda di Milano e la Fiat di Torino, gli artisti di strada e l'Istituto di ricerche farmacologiche "Mario Negri"...
Un lavoro straordinario per qualità e forza, che ci interroga positivamente sullo scarto che esiste tra il lavoro (meglio sarebbe dire "i lavori") del nostro tempo, e la sua capacità di rappresentarsi.
L'idea di questa mostra nasce da un percorso di ricerca sulla memoria del lavoro, che ha preso l'avvio con la mostra fotografica, presentata nell'ormai lontano 1988, dal titolo ***Uomini macchine lavoro. Il lavoro dei bergamaschi dalla fine Ottocento agli anni Cinquanta.*** La presentazione di questa ricerca in tante realtà, la contemporanea raccolta di fonti orali tra i vecchi militanti della Cgil, la preparazione di alcuni saggi di storia locale ci hanno offerto una risposta positiva sulla possibilità di ricostruire una memoria storica e di recuperare e trasmettere almeno i segni del lavoro, quale era stato almeno fino a qualche decennio fa, lasciando però ancora da completare il quadro della nostra attualità.
A fianco delle fotografie, ci saranno dei brevi testi, che, proprio per quest'occasione, abbiamo richiesto ad alcune tra le persone che, a nostro avviso, segnano positivamente l'immagine del nostro paese: tra coloro che ci hanno risposto, ricordiamo – in un ordine assolutamente casuale – Margherita Hack, Sergio Cofferati, Giuseppe De Rita, Francesco Rutelli, Riccardo Bellofiore, Maria Grazia Meriggi, Ivan Della Mea, Alessandro Natta, Antonio Pizzinato, Adolfo Pepe, Guido Chiesa, Claudio Sabattini…
La mostra, ambientata nei locali di quell'inquietante gioiello che è il Teatro sociale, disegnato dal Pollack, sarà inaugurata martedì 20 aprile alle 12. Alle 17.30 Piero Scaramucci, direttore di Radio Popolare, intervisterà Uliano Lucas.
Questi gli orari di apertura: dal martedì al venerdì, dalle 10 alle 12.30 e dalle 16 alle 19.30; sabato e domenica dalle 10 alle 19.30.
Per informazioni: Biblioteca "Di Vittorio" Cgil Bergamo, tel. 035321662; fax 035318903.
E-mail: biblioteca_di_vittorio@bg.lomb.cgil.it

OTTOVOLANTE di Anna Piccioni

Ribadiamo: tutti i protagonisti del feroce dramma GUERRA (pazzia criminale) hanno torto. Aristofane, qualche secolo fa se n'era già accorto: ciò non serve a niente. Storicamente monotona: stessa cosa: armi, incendi, mori, morti, morti. Il cadavere perde identità. Tutti finalmente eguali. Varianti: testa tagliata: usanza medievale. Ogni tanto un missile non scoppia: vergogna! Una volta proposi che la guerra la facessero i vecchi/e. Una ragazza disse: "Non la saprebbero fare". Cambiamo forme: Torneo di briscola. Dadi. Salto alla quaglia. Battimuro. Rubabandiera. Come ai giardini della Lizza a Siena. Brancolando nelle pozze di pioggia, seguo i miei sogni alati che non si possono bombardare.
Dopo malinconica meditazione mi sono messa a rileggere "Ottovolante rosso". Bella prefazione di Adele Cambria. Divertente: ogni tanto ridevo anche se sono l'autrice. Dal maggio 1991, pag. 23: LA GUERRA. Sette anni di cosiddetta PACE, con guerre inframmezzate. Parlo e intercalo sulla guerra. Molti anni fa sul "Quotidiano Donna" stessa cosa: spazio al pensiero "GUERRA": non sono mai riuscita a farmela piacere. Prossima meditazione: rileggerò "Ottovolante azzurro" anche in questo mi troverò contro la guerra: evidentemente è una mia mania.
Alla televisione si sta parlando dei lupi. Dice: "Il lupo non si addomestica mai". "Homo homini lupus", eccetera. In televisione c'è un lupo con la zampa rotta dalla fucilata di un uomo: così s'impara.

Brevi

• PREMI LETTERARI

Lo scorso 12 aprile si è svolta la cerimonia del Premio Letterario Donna Città di Roma, nato nel 1953 e avente lo scopo di assegnare un riconoscimento all'autrice di un'opera che analizzi e sottolinei l'immagine della donna nella società di ieri e di oggi. Unico in Italia per la giuria formata esclusivamente da donne, si ispira al *Femina* di Parigi. Quest'anno la vincitrice è stata Margherita Hack con il libro *L'amica delle stelle* (Rizzoli).
Il premio speciale è stato assegnato a Livia Turco, Ministro per la Solidarietà sociale.

• BANDI DI CONCORSO

In occasione del 50° Anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, la Commissione Nazionale Parità e Pari Opportunità tra Uomo e Donna ha istituito cinque premi per tesi di laurea. Le tesi devono avere come oggetto il tema della costruzione di un diritto universale della persona che "garantisca la piena realizzazione dei diritti fondamentali delle donne e delle bambine in quanto parte inalienabile, integrante e indivisibile di tutti i diritti umani e libertà fondamentali".
Le tesi - discusse nelle Università italiane negli anni 1995-96, 1996-97, 1997-98 – devono pervenire, in tre copie, **entro il 15 giugno** 1999 al C.I.S.DO.S.S. presso il Dipartimento di Istituzioni Politiche e Scienze Sociali, Università di Roma Tre, Via Corrado Segre 4, 00146 Roma, allegando i seguenti documenti: domanda di partecipazione contenente generalità, indirizzo, numero telefonico; dichiarazione con cui si assicura di non aver ricevuto premi per il lavoro presentato, di non averlo pubblicato o di non averlo in corso di stampa; breve curriculum delle attività svolte.
Ciascun premio ammonta a L. 3.000.000 e sarà consegnato nel corso di una cerimonia organizzata a Roma nel novembre 1999.
La Commissione Nazionale e il C.I.S.DO.S.S. si riserva la facoltà di promuovere la pubblicazione delle tesi vincitrici. Il bando completo può essere consultato sul sito della Commissione nazionale pari opportunità: www.palazzochigi.it/cmparita

Agenzia quotidiana Il Paese delle Donne - Via della Lungara 19 Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987 Spedizione in abbonamento postale G.I.-50% Comma 27, art.2 legge 549/95 - Roma . Direttora responsabile Marina Pivetta TELEFONO 06-6871479 o 06-7004664 - Internet: http://www.womenews.net e-mail: pdd@isinet.it
Tipografia Salemi Pro.Edit. srl.via Pianell 26 Roma.
Abbonamento: telematico lire 40.000; singole L. 70.000, Enti pubblici e associazioni L.150.000 da versarsi sul C/C postale N°69515005 intestato a: Associazione "Il Paese delle donne" via Matteo Boiardo 12 - sc.b - 00185 Roma. Chiuso in tipografia 14/4/1999. Coordinamento editoriale: P. Bartolomei, impaginazione e grafica: C. Papa Redazioni: Roma: P. Bartolomei, M. Converso, M.Costabile, S. Davoli, M. P. Fiorensoli, F. Fraboni, M. Galiè, L. Mangiacapre, M. Mariani, A. Marra, C. Papa, A. Piccioni, A. Picciolini, M. Pivetta, G. Romualdi, G. Vitale. Milano: G. Galli c/o CGIL Tel.02/26541; P. Arnaboldi Tel.02/58112985 - fax 02/2480944, M. Giaimis, D. Bassanesi. G. Capelli, M. De Angelis Tel. 02/7063100, G.Finzi, G.Giorgetti, A. M. Imperioso, M. Pelli, Trieste: A.Caroli Tel. 040/661265. Torino: C.Lavarino, Tel.011/8224115, M. Cerutti Tel.011/3471666, S. Scarano Tel.011/797926; K.Zapponi Tel.011/9170641, V. Sangiorgi Tel. e fax 011/856662. Livorno: P. Villa, L.Chiti. Napoli: P. Melluso, M. Masala, L. Guerra Tel. 081/205874. Firenze: C. Barbarulli Tel. 055/486152, M.Mazzei Tel. 055/481233, C. De Martis. Cagliari: P. Brancadori Tel. 070/664119. Bari: I. Barbarossa T el. 080/334934.